

LAICISMO E CONFENSIONALISMO

Si torna a combattere — in un momento in cui palese è il riavvicinarsi a un regime, e a un regime confessionalistico — da quei pochi che ne hanno il coraggio o, dall'altra parte, la capacità, pro e contro il laicismo. Parrà strano: ma in Italia, in cui lo Stato laico durò certamente sino alla Conciliazione e, forse, sino alla caduta del fascismo, e nella quale pur così alta fu, accanto alla guelfa, l'idea ghibellina, in Italia il cui Risorgimento fu — come il Settecento — regalista e ghibellino e, anche quando alitarono rinnovati spiriti guelfi, li tinse di giansenismo e di misticismo, non si mostrò mai di tenere tanto, come altrove, all'idea laica. Ch'era pure una conquista, e tra le più grandi, del pensiero e dell'azione civile: una conquista che chiude, si può dire, il Medio Evo e apre, con l'Umanesimo e l'individualismo della Rinascita, il mondo moderno. Vero è che se questa è la base — il trasparire di una coscienza laica nel venir meno della teocrazia —, lontano ancora è il momento, ch'è piuttosto riflesso, in cui un interesse politico, acuendone uno ideologico, darà l'avvio a un sentimento laico in Italia, piuttosto inteso come mezzo a controbattere l'influenza — non nuova! — del clero, suscitata dalla presenza, nella stessa Roma, della Curia. Siano state le intemperanze d'un Bianchi Giovini o d'un Petruccelli della Gattina — così lontane dall'equilibrio cavourriano, come dalla « religione laica » di Mazzini — o, appunto, il dipendere per troppi fili l'Italia e gli italiani dal Vaticano (sia esso una città o uno Stato, o sia esso, avanti e dopo, un mondo), si è ripetuto per il Regno unitario ed ora, assai più, per la Repubblica regionalista e democristiana, lo stesso fenomeno di attrazione-contrasto o, meglio, catullianamente, di *'odi et amo'*, che si verificò, durante i secoli del Medio Evo, tra il popolo di Roma e il pontefice, ragione non ultima della non mai compiuta (fino al '70) autonomia municipale della città.

Avviene così, per quella che a molti, oltralpe, apparve co-

me una condanna storica per l'Italia, che anche oggi, riprendendosi a parlare di laicismo — e lo si può pure, fuori d'ogni intento polemico* —, si sia accolti nè più nè meno di come lo sarebbero i ghibellini dell'Ottocento e si possa incorrere senz'altro — per il fatto stesso di toccare argomenti simili — nella scomunica di don Sturzo o in quella, una volta tanto concorde, dell'« Osservatore Romano », senza che vi sia, per i contraddittori, neppure il pericolo d'apparire corresponsabili della polemica. La colpa — non v'è dubbio! — è di chi risolveva il problema. E non si deve stupirsi che avvenga come quando, in sede di Costituente, si fece a chi ebbe più paura — comunisti, socialisti e liberali — nel risolvere, o meglio nel non risolvere, con la discussione dell'art. 7 della Carta costituzionale, il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, e l'infinita gamma di questioni annesse e connesse, nella cui preventiva archiviazione è oggi uno dei limiti più infecondi dell'attività dello Stato e delle libertà che esso — e soltanto esso — dovrebbe garantire.

In altri termini, chi oggi viene ingenuamente a rivendicare la funzione laica dello Stato, e può, di conseguenza, trarre a affiorare la meno ingenua affermazione della funzione politica del laicismo, di contro all'evidente controllo chiesastico delle attività statali, si trova nella posizione ingrata di chi ha di

* Utile è, sempre, la storia delle parole. Con *laico* non si mirò a un contrasto, ma solo a un differenziamento, rispetto a *chierico*: e da ciò *stato laicale* e *stato chiericale* e *ecclesiastico*, e *laicato* e *chiericato* (non usato, trad. dal francese *clergé*), entrambi espressioni di stato, condizione; mentre *laicità* è, piuttosto, carattere, così come *laicismo* (che non ha, propriamente, come diretta pietra di paragone, nè *clericalismo* nè *confessionalismo*), in cui è l'accenno a divenire ideologia, movimento. La destinazione, non contrapposizione, è, del resto, già in Dante (*Inf.*, XVIII) e, chiara e netta, emerge dagli *Ordinamenti di Giustizia* di messer Giano della Bella, i quali son proprio: « Ordinamenti del populo e del comune di Firenze, fatti ovvero li quali si facessono in favore d'alcuni *laici* ovvero di *chierici* » (c. CVII). Ma che non fosse, nella differenziazione, connaturato alcun contrasto, pur nel tempo in cui tra liberalismo e Chiesa romana, in pratica, un contrasto si poneva, la miglior prova la dà il Tommaseo, liberale e però guelfo, che alla parola « Laico » annotava (in *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, II, 2, 1735): « Lo Stato è laico », ponendo chiaramente in essere, in forma lapidaria, un rapporto su cui, in tanta confusione di concetti, sarebbe occorso di tornare, un secolo dopo.

fronte il fatto compiuto (non tanto per il voto, in sè, del 18 aprile, quanto per l'accrescimento di potere ottenuto dalla Chiesa nel periodo, precedente, d'emergenza, non ostante i molti errori e, sopra tutto, la assai scarsa esposizione contro i regimi totalitari: e, forse, proprio per questo). La grande accortezza della Chiesa — che, pure, ancora nel '43, avrebbe potuto non essere per l'unico partito cattolico, ma per l'entrata dei cattolici nei vari partiti, così da evitare ogni accusa di confessionalità e formare, molto più abilmente, una maggioranza qualificata composta — è stata nell'aver, senza parere, rovesciata una situazione che alla venuta del fascismo era senza alcun dubbio di svantaggio: di aver ciò perseguito attraverso la dittatura, la guerra e gl'inevitabili errori dei ritorni improvvisi alla libertà. Per essa, adusata a seguire, ma non a precedere, i tempi, naturale e spontaneo l'appoggio ai partiti, e ai governi, conservatori: il che basterebbe a spiegare l'atteggiamento tenuto verso il fascismo. Da cui poteva venire, per reazione, il comunismo — e quindi bisognava sostener quello ad impedir questo —: ne è venuto invece un regime democratico, necessariamente assai debole, e la Chiesa, a conti fatti, ha prestato ad esso — dopo averne svuotato le istituzioni — la sua forza.

Era fatale peraltro — e altamente dimostrativo di quella teoria, non soltanto meccanica, per cui ad una azione corrisponde una reazione (e lasciamo andare se « uguale e contraria »: in politica non avrebbe senso) — che proprio sul punto, per la Chiesa e il suo « braccio sinistro », la Democrazia Cristiana, di rinnovare, in forme moderne, l'accordo coi poteri pubblici, si risollevarono voci, a torto sembrate sopite, di richiamo alla funzione, ben diversa, dello Stato, sia esso quello socialista o quello liberale. Queste voci si richiamano — non accennandosi alcuna ripresa, per ora, di anticlericalismo — ad una valutazione storica, più che realistica, dei fattori operanti nella politica. Senza neppur accennare un processo alla Chiesa per la posizione piuttosto spinta assunta nelle vicende interne del nostro paese, pongono l'accento sulla necessità che accanto alla D.C. e al P.C.I. sorga — o, meglio, risorga — almeno uno di quelli che furono i partiti rappresentativi dell'Italia prefascista o, al di fuori d'ogni antistorica riviviscenza, un partito di italiani, anche cattolici, ma prima italiani, e che non vogliano interventi nel campo dello Stato, e credano in una democrazia

sincera, e non paternalistica. E, aggiungiamo anche, non di clientele e nemmeno di dittatura interna, ma di larga e serena valutazione della perennità delle riforme, quale può venire dal pensiero più indicativo delle esigenze della libertà e del progresso e che, caratterizzandosi per laico, intende sopra tutto aborrire ogni idea — vecchia e nuova — di teocrazia e del suo derivato politico: il confessionalismo.

Il grande assente è — come nella discussione dell'art. 7 —, per una tattica che non si può non dire ormai antisocialista, per quanto abbia potuto apparire opportunistica e accorta, il partito comunista. Il che porta a dire come non vi sia quindi — in un'eventualità di più accesa polemica tra posizioni laiche e confessionali —, oggi come oggi, pericolo elettorale, parlamentare e politico, per la Democrazia Cristiana e per la Chiesa (la quale ultima, veramente, di consimili pericoli non dovrebbe temerne: e in ciò consiste, appunto, la sua maggior forza). Ma, nello stesso tempo, lo scontento, l'insoddisfazione, e lo stupore (d'esser giunti a tal segno), che serpeggiano, anche se, come nel caso della rivendicata funzione del laicismo, prestano il fianco alla difesa delle posizioni conseguite, non potranno che svilupparsi ulteriormente. E gli errori dell'una parte, come sempre, andranno a beneficio dell'altra.

Il laicismo ha già avuto — e minaccia di avere ancora, procedendo di questo passo — i suoi profeti e i suoi martiri. Come ne ha avuti il regno di Cristo in terra, il « *regnum Christi* ». Girolamo Savonarola e Giordano Bruno: per limitarci a due nomi. In quanto indubbio è il presentarsi del laicismo come il derivato, e l'erede, del libero pensiero. Il che è poi altrettanto indubbio come l'esser questo rappresentato, in formula storico-politica, dal liberalismo. (Non per nulla il XIX^o è il secolo della libertà e della storia). Ma il laicismo, come il liberalismo, ha avuto altresì i suoi rinunciatari, i suoi fedifraghi o i suoi convertiti. E non in punto di morte: quando, secondo la frase dello Zabughin, gli umanisti usavano scoprirsi cristiani. Ma per vivere; e per vivere, naturalmente, meglio. La rinuncia non sarebbe, in questo caso, che una delle forme tipiche dell'opportunismo personale — e neppure politico. L'« *et audietur altera pars* » che diventa un « *superiorem recognoscens* »: un atto di sommissione alla parte più fortunata imperante. (Non v'è

bisogno di dire come di queste rinunce vi sia, oggi, grande abbondanza).

Si dice: ma che bisogno v'è di ritrar fuori un termine e un concetto — il laicismo — che fu solo arma di polemica e che riposa su un fondamento ormai superato e desueto: un'autonomia della morale nei confronti della religione, che, specie in un paese, come l'Italia, a stragrande maggioranza cattolica, non può ammettersi, in quanto la religione — che si vuol escludere dalla politica — circola poi nella vita d'ogni giorno? (Sia confidato solo tra parentesi: ma il Medio Evo, che fu il tempo indubbio della teocrazia e in cui spuntò l'Inquisizione, e la Rinascita, e il Risorgimento stesso, il problema lo avevano posto, e risolto, in senso così più largo e moderno che non si voglia oggi, da indurre ad accorati pensieri: e la teoria dantesca dei « due Soli » ci ritorna a mente, come il concetto cavourriano della « libera Chiesa in libero Stato »). Ora, parrà a ogni mortale di buon senso che la fede è fede, e la politica politica: due strade che, possibilmente, dovrebbero correr parallele. E, poichè l'uomo resta se stesso, qualunque sia l'atto che compie — pubblico come privato, politico come religioso —, espressione della libertà essendo la democrazia, dovrebbe riuscir inimmaginabile come, per la condotta della cosa pubblica, ci si possa basare su concetti, e interessi, esterni, ed anzi confessionali, sicchè non può non apparire, oggi più che mai, vivo e anzi imperioso il bisogno di riportare sui binari, insieme, della tradizione e del buon senso — in quanto poi coincidono con la sola democrazia progressiva accettabile, che, mentre non ha paura della rivoluzione, tuteli la libertà — il concetto dello Stato e i rapporti con la Chiesa.

Non si venga a sostenere in sede teorica — che si fa poi abilmente divenire pratica — che l'*interiorità* della religione rispetto agli uomini che fanno la politica renda impossibile ogni distinzione: non è questo l'insegnamento che promana da secoli di discussioni concordatarie, non è questo, davvero, neppure lo spirito dei patti lateranensi. Ma è forse quello della maggioranza parlamentare che determinò — nel davvero eccessivo timore di risollevar una questione religiosa, ch'era poi inesistente — la mancata discussione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Confessiamo, quando si giunge a questo punto, di non vedere altra soluzione — da tutti negata, ma proprio perchè più evi-

dente —, al di fuori di quella di un *sostanziale* assorbimento dei poteri dello Stato.

Altro che, dunque, come ipocritamente si fa a sostenere in questi giorni più d'un clerico moderato (naturalmente ex-fascista), « impossibilità di sdoppiamento nell'unità dello spirito — che si riflette nell'azione governativa e politica — tra religiosità privata e non-religiosità pubblica »! Ove non fosse sufficiente alcun'altra dimostrazione della necessaria autonomia tra Stato e Chiesa, e, conseguentemente — si badi —, tra politica e religione, dovrebbe valer quella che solo sulla base di una morale laica ed aperta verso ogni forma religiosa è possibile una feconda vicenda di rapporti nella vita internazionale. Ve n'è, nel nostro tempo, la testimonianza incalzante e continua. E nel ripudio di qualsiasi dogmatismo — morale, religioso e politico — è la sola via che possa riaccostare mondi oggi distanti tra loro, eliminare barriere artificiali, che danno il senso di una guerra peggiore di ogni altra: perchè soffoca e uccide lo spirito.

E' proprio qui la risposta ad altre voci, che s'alzano a interdire la restituzione del pensiero laico al suo ufficio di guida d'uno Stato che ancor si dichiara democratico, e che vorrebbe fermare le forze liberali dinanzi al baratro d'una loro pretesa alleanza — sulla base, appunto, delle rivendicazioni laiche — col materialismo marxista. In Italia, dove è stato possibile un 18 aprile, e dove cioè non si è neppure intesa la necessità pratica, oltre che ideologica, d'evitare un regime di maggioranza assoluta, persino una simile affermazione potrebbe trovar credito. Ma a richiedere la revisione dell'attuale stato di cose non sono solo le forze liberali, sono anche quelle socialiste e, vorremmo sperare, repubblicane. Dovrebbero aver paura i liberali di effettuare quella che è la loro funzione storica al centro di una democrazia che si caratterizzi, fuor d'ogni equivoco, laica? Non lo crediamo. E il far leva su un vago e astratto spiritualismo — in funzione cattolica e democristiana —, ad impedire l'autonomia dello Stato e il rafforzarsi del liberalismo stesso e del socialismo, solo per il timore d'un'impossibile alleanza (che sarebbe un'intesa per il materialismo!) con i comunisti, resta soltanto una tra le peggiori mistificazioni in quella che s'è ridotta ad essere la vita politica italiana.